



The Lab's Quarterly
Il Trimestrale del Laboratorio

2016 / A. III (n.s.) / n. 4 (ottobre-dicembre)

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE
Università di Pisa

DIRETTORE

Andrea Borghini

COMITATO SCIENTIFICO

Massimo Ampola (Pisa), Gabriele Balbi (Lugano), Andrea Borghini (Pisa), Matteo Bortolini (Padova), Massimo Cerulo (Perugia), Marco Chiappesi (Pisa), Luca Corchia (Pisa), Franco Crespi (Perugia), Mariano Croce (Roma), Sabina Curti (Perugia), Gabriele De Angelis (Lisboa), Paolo De Nardis (Roma), Teresa Grande (Cosenza), Elena Gremigni (Pisa), Roberta Iannone (Roma), Mariano Longo (Lecce), Domenico Maddaloni (Salerno), Stefan Müller-Doohm (Oldenburg), Gerardo Pastore (Pisa), Gabriella Paolucci (Firenze), Vincenza Pellegrino (Parma), Massimo Pendenza (Salerno), Mauro Piras (Torino), Eleonora Piromalli (Roma), Walter Privitera (Milano), Cirus Rinaldi (Palermo), Vincenzo Romania (Padova), Angelo Romeo (Perugia)

COMITATO EDITORIALE

Luca Corchia (segretario), Massimo Cerulo, Marco Chiappesi, Elena Gremigni, Gerardo Pastore

CONTATTI

lq.redazione@gmail.com

Gli articoli della rivista sono sottoposti a un doppio processo di *peer-review*.

I componenti del Comitato scientifico sono revisori permanenti della rivista.

Le informazioni per i collaboratori sono disponibili sui siti della rivista:

http://dsslab.sp.unipi.it/Sito/The_Lab's_Quarterly.html

<https://thelabsquarterly.wordpress.com/>

ISSN 1724-451X

© Dipartimento di Scienze Politiche
Università di Pisa

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE

Università di Pisa

“The Lab’s Quarterly” (ISSN 1724-451X) è una rivista scientifica, riconosciuta dall’ANVUR per l’Area 14 – Scienze politiche e Sociali, il cui fine è contribuire all’indagine teorica ed empirica e costruire reti di conoscenza nella comunità degli studiosi e con il più vasto pubblico degli interessati.

I campi di studio riguardano le riflessioni epistemologiche sullo statuto conoscitivo delle scienze sociali, le procedure logiche comuni a ogni forma di sapere e quelle specifiche del sapere scientifico, le tecniche di rilevazione e di analisi dei dati, l’indagine sulle condizioni di genesi e di utilizzo della conoscenza e le teorie sociologiche sulle formazioni sociali contemporanee, approfondendo la riproduzione materiale e simbolica del mondo della vita: lo studio degli individui, dei gruppi sociali, delle tradizioni culturali, dei processi economici e fenomeni politici.

Un contributo significativo è offerto dagli studenti e dai dottori di ricerca, le cui tesi costituiscono un materiale prezioso che restituiamo alla conoscenza delle comunità scientifiche, affinché non vadano perdute.

Il fondatore
Massimo Ampola



The Lab's Quarterly
Il Trimestrale del Laboratorio

2016 / A. III (n.s.) / n. 4 (ottobre-dicembre)

TEORIE SOCIALI

Sabina Curti *La question de la "valeur" dans la Psychologie économique de Gabriel Tarde* 7

METODI E RICERCHE

Vincenzo Romania *CARRIERA, SUCCESSO E MOBILITÀ ACCADEMICA. ERVING GOFFMAN E LA SECONDA SCUOLA DI CHICAGO* 29

Claudia Giorleo *FEMEN E FEMMINISMI IN EUROPA. UNA PRIMA PROPOSTA DI ANALISI* 57

Silvia Cavallini *IL PERCORSO "MAGISTRALE". GLI STUDENTI ANALIZZANO LA PROPRIA ESPERIENZA DI STUDIO* 77

RICERCHE BIBLIOGRAFICHE

Luca Corchia *PER ORIENTARSI NELL'INTERAZIONISMO SIMBOLICO CONTEMPORANEO* 153

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE
Università di Pisa

FEMEN E FEMMINISMI IN EUROPA
Una prima proposta di analisi

di *Claudia Giorleo*¹

Indice

Introduzione	58
1. Essere femministe a Est	60
1.1. <i>Rappresentazioni e posizionamenti</i>	60
1.2. <i>Voci dall'altra parte della cortina di ferro</i>	62
2. Le Femen sono bianche, giovani e belle. Le Femen non sono femministe	64
2.1. <i>Le Femen sono bianche</i>	65
2.2. <i>Le Femen sono giovani e belle</i>	67
2.3. <i>Le Femen non sono femministe</i>	70
Riferimenti bibliografici	72

¹ CLAUDIA GIORLEO è dottoranda in “Politica, Cultura, Sviluppo” presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell’Università della Calabria. I suoi principali interessi di ricerca sono: femminismi nel contesto europeo, corpo/i delle donne, *gender studies*

Email: claudia.giorleo@unical.it

INTRODUZIONE

Femen è un movimento femminista composto da giovani donne che irrompono a seno nudo in spazi pubblici veicolando, attraverso il loro corpo, un messaggio politico. Nasce a Kyiv¹ (Ucraina) nel 2008 e dal 2012 ha sede a Parigi (Francia). Anna Hutsol, la fondatrice di Femen, rivendica per il gruppo un ruolo determinante nella diffusione del femminismo in Ucraina. Durante la nostra intervista mi dice: «when Femen started feminism was only for small groups of people who were merely active in the academia [...] but with Femen feminism became more visible and people started to talk more on this [topic]». Eppure, secondo le critiche mosse negli anni al movimento, tanto in Ucraina quanto in altri paesi europei, le attiviste Femen, al contrario, non sarebbero femministe né meriterebbero attenzione o analisi: «I'm not sure Femen is feminism [...] and I think that Kyiv feminist circles think the same» o ancora: «for most of my friends that wasn't the way which ... I mean, Femen... they are not feminists» mi dicono, tra le altre, due intervistate. La pratica di utilizzare un corpo semi-nudo ha suscitato, infatti, numerose reazioni: Femen, a un primo sguardo, appare un movimento infarcito da interessi geopolitici, euroamericani e neocolonialisti più che un movimento con una strutturata e condivisibile agenda femminista. Opinione diffusa, questa, anche da parte occidentale: *Femen partout, féminisme nulle part*, titolava un articolo di Mona Chollet, su *Le Monde Diplomatique* nel 2013²; *The Topless Imperialists*, la *Brown Political Review* nel 2015³. Esporre un corpo che per caratteristiche (bianco, giovane, magro) conferma i tratti della femminilità normativa significa convalidare in modo rituale l'appartenenza al gruppo delle donne privilegiate, egemoni. Inoltre, la circolazione nella cultura dei consumi di una certa rappresentazione delle donne già da sé consolida e rafforza un immaginario specifico di una certa femminilità: Femen sembrerebbe cedere alla tentazione di parlare del femminismo e delle donne in forma singolare, generale e astratta, producendo una universalizzazione dei valori e delle posizioni dei soggetti. Il

¹ In questo saggio vengono utilizzati nomi e toponimi nella loro versione ucraina e con la loro traslitterazione in italiano. Una traslitterazione diversa – quella comune anglosassone – è stata usata solo quando ufficialmente scelta dai soggetti citati. Si leggerà, allora, Kyiv e non Kiev, seguendo la traslitterazione ucraina ma Shevchenko, nella sua traslitterazione anglosassone e non Ševčenko, come vorrebbe quella ucraina.

² <https://www.monde-diplomatique.fr/carnet/2013-03-12-Femen> (Ultimo accesso 14 dicembre 2016).

³ <http://www.brownpoliticalreview.org/2015/11/the-topless-imperialists-femens-brand-of-feminism-is-silencing-muslim-women/> (Ultimo accesso 14 dicembre 2016).

paradosso insito nel corpo esposto delle attiviste Femen, ecco il senso delle critiche a loro rivolte, è questo: i seni nudi non propongono un'alternativa immediata alle rappresentazioni *mainstream* e alla iper-sessualizzazione del corpo delle donne, ma, perpetuando lo sguardo sul corpo femminile (e – ripeto – un corpo bianco, giovane, magro) si ritrovano imbrigliate negli stessi codici prescrittivi che vorrebbero rovesciare. Sarebbe a dire, riprendendo Audre Lorde (1979), che non si può distruggere la casa del padrone utilizzando gli strumenti del padrone⁴.

Le analisi e le critiche su Femen prodotte fino a questo momento, non hanno tenuto conto in maniera adeguata, a mio avviso, del contesto d'origine del gruppo precludendo, pertanto, una comprensione più ampia delle sue pratiche e dei significati a queste associati. A questo scopo, il presente saggio intende collocare il femminismo ucraino, *Український Фемінізм*, all'interno di un dibattito europeo sui femminismi, considerandone similitudini e differenze. Offrirò, allora, un breve resoconto delle trasformazioni socioculturali del paese dalla fine dell'Unione Sovietica ai giorni nostri, per contestualizzare e comprendere il recente sviluppo di un certo tipo di femminismo e di un certo tipo di attivismo e concluderò con la proposta di una serie di suggerimenti per interpretare, nello specifico, l'attivismo Femen.

Il principale materiale empirico su cui baso queste riflessioni è rappresentato dalle interviste somministrate a testimoni privilegiati, durante la primavera del 2016 a Kyiv. Ho incontrato e intervistato esponenti e attiviste di collettivi e gruppi femministi, per conoscerne le opinioni e i posizionamenti; un focus specifico ha riguardato le reazioni alle azioni Femen per comprendere la maniera attraverso cui le sue pratiche sono percepite e valutate innanzitutto nel contesto d'origine. Inoltre, intervista centrale è quella con Anna Hutsol, la fondatrice di Femen; unica, tra le attiviste ucraine, a vivere ancora a Kyiv. La scelta dell'intervista qualitativa risponde alla volontà di analizzare il punto di vista degli intervistati e delle intervistate e di comprendere le dinamiche di costruzione di certi significati e di certe rappresentazioni: l'intervista qualitativa permette, infatti, di accedere alla prospettiva dei soggetti studiati, cogliendo le loro categorie concettuali, le loro interpretazioni della realtà e i motivi delle loro azioni, attraverso «l'incontro di due soggettività che si coniugano per restituire l'oggettività del sociale» (Javeau, 1987, 188).

⁴ «The master's tool will never dismantle the master's house», nell'originale. Si tratta del titolo di un famoso intervento in una conferenza che Audre Lorde tenne a New York, il 29 ottobre 1979.

1. ESSERE FEMMINISTE A EST

1.1. Rappresentazioni e posizionamenti

Negli anni Settanta del secolo scorso, con la pubblicazione di alcune opere quali *The Dialectic of Sex* di Shulamith Firestone (1970), *Sexual Politics* di Kate Millet (1970), *Sisterhood is Powerful* (1970) e il successivo *Sisterhood is Global* (1984) di Robin Morgan, si affermò l'idea che l'oppressione sessuale costituiva l'esperienza comune di tutte le donne. Tutte le donne erano, cioè, vittime di un sistema di dominio patriarcale, vittime di una comune oppressione. Queste basi teoriche influenzeranno le politiche Onu che, con l'obiettivo di promuovere l'emancipazione delle donne in tutto il mondo, creò «un vero e proprio assetto istituzionale» (Baritono, 2012, 19) che avrebbe dovuto individuare obiettivi comuni e adottare un piano d'azione per il progresso della condizione femminile, sulla base della «sorellanza globale». La diffusione a livello internazionale dei concetti quali *empowerment* e *mainstreaming*⁵ spingono a una definizione e a una interpretazione sovranazionale e globale del femminismo e dei movimenti di donne e le Conferenze mondiali sulle donne di Città del Messico (1975), Copenaghen (1980), Nairobi (1985), Pechino (1995) si inseriscono proprio in questo paradigma. Il sostegno all'imprenditoria femminile, la tutela della salute delle donne, l'accesso ai servizi sanitari per ridurre la mortalità e i rischi legati alla gravidanza e al parto, inseriti nel più ampio paradigma dei diritti delle donne quali diritti umani, creano un discorso femminista attento alla dignità della persona in genere, non solo alle esigenze delle donne o di alcuni gruppi di donne. In questo modo, istanze specifiche non sono più storicamente e geograficamente stabilite ma inserite in un discorso più ampio sui diritti umani e di cittadinanza, generalmente intese. La cancellazione delle differenze sotto l'ombrello di un'ipotetica *sisterhood* ha fatto sì che, per molti anni, le pratiche perseguite dalle femministe bianche e occidentale (aborto, liberazione dal lavoro domestico, ad esempio) fossero inserite e legittimate in contesti geografici e storici tra loro radicalmente differenti.

Il femminismo ucraino, ad esempio, negli anni tumultuosi che porteranno l'Ucraina all'indipendenza, non aveva fissato i suoi obiettivi e le

⁵ *Mainstreaming* significa integrazione dei principi di uguaglianza di genere in qualunque sede, programma e azione politica per il superamento di situazioni di svantaggio; per *empowerment* si intende il processo per l'acquisizione di poteri, autorità e responsabilità teso al rafforzamento della presenza femminile nelle sedi e nei processi decisionali.

sue strategie al modello occidentale di emancipazione dal regime patriarcale (Khoma, 2000, 23) ma, piuttosto, a discorsi nazionalistici volti alla «empowered motherhood» (Kis, 2005, 111), nel tentativo di conciliare casa e lavoro. Ma la caduta dell'Urss ha segnato l'arrivo, anche nell'area post-Sovietica⁶, di un femminismo globale in termini di politiche e spazio dell'attivismo (Grewal, Kaplan, 2001), finanziato da grandi *donors* e istituzioni internazionali, tutte (o quasi) occidentali. Usaid, International Renaissance Foundation, UN Development Program, Unione Europea, Technical Aid to the Commonwealth of Independent States o ancora il Canadian International Development Agency (Hrycack, 2007, 81) arrivano in Ucraina con volontà di finanziare e sostenere progetti di associazioni e gruppi di donne, legando queste alle dinamiche di globalizzazione e sovra-nazionalizzazione. Così, a partire dagli anni Novanta, il femminismo ucraino si è trovato diviso in due: da una parte legato al tema dell'indipendenza e all'emersione di una coscienza nazionale; dall'altro un femminismo che guarda a ovest, adotta standard occidentali. N.C.⁷, giovane attivista queer, ricostruisce la traiettoria dei movimenti e del femminismo ucraino in quegli anni, ricordando che:

what happen after 1991 is that you start see things differently and what happened to women's movements and feminist movements was that you had different kind of organizations but many of them weren't feminist *per se* but they mostly were women organizations. Which, well, they were mostly working on very essentialist on what woman is [...] so in 1990s you had this women organizations which could be even easily criticized of being essentialist.

Nell'agosto del 1995 anche una delegazione ucraina raggiunge Pechino per partecipare alla IV Conferenza mondiale sulle donne. La Conferenza rappresentava una occasione importante a cui quasi nessun paese dell'ex area Sovietica volle mancare: si trattava della prima partecipazione a una conferenza di questo tipo in qualità di paesi indipendenti. L'Europa continentale, a Pechino, divenne però la categoria omnicomprensiva a cui pure il cosiddetto Secondo mondo avrebbe dovuto appartenere. Questo significava che tutti i paesi ex comunisti non avevano voce in capitolo in una conferenza che avrebbe dovuto rappresentare, invece, una conversazione globale sui diritti di *tutte* le donne. Caduto il Muro di Berlino, questo il

⁶ Trattandosi di riflessioni su meta-geografie e la maniera attraverso le quali queste influenzano i discorsi femministi, nel saggio utilizzerò i termini post-socialista, post-comunista, socialismo, comunismo, Secondo mondo, ex Urss in maniera intercambiabile.

⁷ A tutela dell'anonimato delle intervistate, non avendo una liberatoria formale, riporterò soltanto le iniziali.

messaggio implicito, non ci sono più separazioni tra le due parti dell'Europa. Ma le donne dell'Europa dell'Est, nello *Statement of the Non-Region*⁸, dichiararono, al contrario, di essere state «intentionally shut out» (Posadskaya-Vanderbeck, 1996, 136). In effetti, l'Europa occidentale ha da sempre saputo usare benissimo la sineddoche per definire “Europa” il solo ritaglio occidentale (Bidaseca, 2013, 25) al punto tale che le «femministe occidentali» (Mohanthy, 1984, tr. it. 2012, 33) si appropriano «colonizzandoli» (*Ibidem*) dei conflitti e della complessità costitutiva che caratterizza le altre donne.

Nella famosissima conclusione del saggio *Can the Subaltern Speak?* (1988) si chiede Gayatri C. Spivak: «dall'altro lato della divisione del lavoro internazionale rispetto al capitale socializzato, all'interno e all'esterno del circuito della violenza epistemica della legge e dell'istruzione imperialista, i subalterni possono parlare?» (1999, tr. it. 2004, 281). Adattando la domanda di Spivak a questa trattazione domando: le donne dell'est possono parlare?

1.2. Voci dall'altra parte della cortina di ferro

Negli anni a cavallo del 1991 l'Ucraina si è trovata sospesa in un limbo nel quale le vecchie strutture erano state eliminate senza che delle nuove le sostituissero: da una parte la costruzione di una nuova identità nazionale, rivendicando un «primeval present of the *Volk*» (Bhabha, 1991, 1), spingeva verso un ritorno a valori pre-comunisti (Zhurzhenko, 2001, 2-3) con un conseguente rafforzamento degli stereotipi di genere e con l'assegnazione di un ruolo centrale alla famiglia; dall'altra, l'introduzione dell'economia di mercato e la successiva liberalizzazione dei prezzi produceva un ordine sociale basato invece sull'iniziativa privata e sull'individualismo. La società ucraina si è trovata di fronte a griglie culturali di interpretazione della realtà (Geertz, 1973, tr. it. 1998) contraddittorie, che hanno generato ambiguità e incertezza, e che hanno spinto gli individui a ricomporre il proprio orizzonte di senso rivolgendosi alle produzioni culturali disponibili. L'incontro/scontro tra diversi modelli culturali, quello sovietico, quello pre-sovietico e quello occidentale, produce delle tensioni che si rendono particolarmente evidenti rispetto al ruolo assegnato

⁸ W. Nowicka, *Statement from the Non-Region*, dichiarazione tenuta alla Quarta Conferenza Mondiale sulle Donne, Pechino, 13 settembre 1995. <http://www.astra.org.pl/?statement-from-the-non-region,137> (Ultimo accesso 14 dicembre 2016).

alla donna. Da una parte, la retorica nazionalista ucraina post-indipendenza affida alle donne il ruolo della *Berehynia* (*Берегиня*)⁹ ovvero il ruolo di protettrice dei valori tradizionali del paese, in qualità di madre e di nutrice dei figli e della nazione.

Dall'altra parte, i codici culturali occidentali che fanno ingresso nel paese con l'apertura delle frontiere, introducono dei nuovi modelli e dei nuovi riferimenti. L'ideale di bellezza femminile veicolato dai media occidentali è, ad esempio, differente rispetto a quello della *Berehynia*: risponde alla logica del consumo e pone l'attenzione su aspetto fisico, bellezza, corpo. L'ex primo ministro Julija Tymošenko ha costruito la sua carriera politica su questa doppia dinamica: da una parte incarna l'ideale della *Berehynia* dichiarando in varie occasioni di sentirsi come una madre che protegge i suoi figli; dall'altro non rinuncia a mettere in risalto la sua femminilità, presentandosi, all'occorrenza, come una *Barbie* (Kis, 2005, 118), tipico prodotto occidentale.

L'incontro con dei nuovi modelli normativi può innescare la costruzione di significati culturali contraddittori i quali, secondo alcuni (Rubchak, 1996; Kupryashkina, 1997) hanno impedito, in Ucraina, lo sviluppo di un movimento femminista vero e proprio. Questo perché, da una parte, il femminismo viene percepito come un retaggio Sovietico, periodo nel quale era formalmente sostenuta l'eguaglianza di genere; dall'altra parte è considerato un prodotto di sola importazione occidentale. Tatiana Zhurzhenko sostiene, infatti, che:

with the collapse of the Soviet system and the abandoned of communist ideology, the reevaluation of family and gender ideology became more radical. The Soviet heritage of gender egalitarianism had lost its legitimacy, but imported Western feminism turned out not very influential (2004, 24).

L.S., giovanissima attivista radicale, sottolinea proprio la presenza di stereotipi legati al femminismo: «people still have some stereotypes [...] and they said “we don't need feminism because our women are not discriminated and it's a propaganda for homosexuality” and “feminism will hurt our nation”»; oppure I.S., giornalista radiofonica, ammette che nei media «the word “feminism” is very hard to use [...] sometimes it seems better to don't talk about feminism but about equality or about women representation in politics [...] it is quite challenging, even in my work [...] I prefer to use concept as equality, justice, and so on». «Being a feminist

⁹ *Berehynia* è un personaggio della mitologia slava, originariamente una ninfa che abitava i fiumi e i laghi. Successivamente il significato del mito si trasforma e la figura della *Berehynia* diventa una matriarca divina, protettrice della famiglia e della nazione.

meant a sort of exclusion», così commenta N.C. aggiungendo anche che, accanto agli stereotipi, si aggiungono problemi di sicurezza e di violenza: «the problem of insecurity is real because right-wings are really active now and if you for example read their discussions on line is full of hate-speech and, you know, in general, fantasies about how to kill or assault feminists». Lo conferma anche Anna Hutsol: «the topic of security of course is quite hot issue [...] now it's even worse. So less and less people, less and less women want to become part of Femen and I can't guarantee security for them. And I, personally, was beaten twice».

2. LE FEMEN SONO BIANCHE, GIOVANI E BELLE. LE FEMEN NON SONO FEMMINISTE

Le prime performance Femen risalgono alla primavera-estate del 2008. Le attiviste, vestite completamente di rosa, con tacchi e calze a rete, successivamente a seno nudo, facevano irruzione nelle strade e nelle piazze di Kyiv con lo slogan *Україна не бордель* – l'Ucraina non è un bordello – oppure *Українські дівчата не на продаж* – Le ragazze ucraine non sono in vendita. Già in periodo Sovietico, seppure le autorità dichiarassero il contrario, la prostituzione e il sesso a pagamento erano una delle tante merci che potevano essere acquistate al mercato nero (Kon, Rior-dan, 1993). Ma a partire dagli anni Novanta e con l'ingresso dell'Ucraina nel mercato internazionale, il fenomeno assume un carattere transnazionale e il paese è diventato una delle principali mete europee per il turismo sessuale¹⁰.

Il tema della prostituzione e dell'industria del sesso è al centro delle azioni Femen, fin dalle sue origini: «we have a radical position toward sex industry, we believe that there shouldn't be *any* sex industry [...] we believe that it should be abolished because it is accumulation of money, by using the exploitation of women's bodies», ribadisce Anna Hutsol.

Le attiviste Femen, nel momento in cui manifestano contro la mercificazione del corpo femminile proprio a seno nudo, propongono, lo abbiamo già detto, una forma di protesta in apparenza paradossale: da un lato scendono in campo per sfidare la mercificazione del corpo femminile, dall'altro lato, una sua sovraesposizione ne rende difficile l'emanci-

¹⁰ È difficile sapere con precisione quante siano le donne ucraine coinvolte nel mercato della prostituzione. Nel 1998, il Ministero degli Interni ucraino ne stimava 400.000; altre fonti, come Unicef e Amnesty International, sostengono che il numero sia più alto. L'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni ha calcolato che negli anni tra il 1991 e il 1998, sono state circa 500.000 le donne ucraine destinate al mercato europeo occidentale della prostituzione.

pazione dallo sfruttamento sessista e consumistico. Proprio questo paradosso sembrerebbe avere minato la plausibilità politica delle azioni Femen: i loro corpi non sembrano proporre un'alternativa immediata a quel potere che vorrebbero contrastare. Se definiamo il corpo espressione materiale di una soggettività situata, l'utilizzo di questa specifica simbologia visuale nelle performance Femen potrebbe voler riformulare, sfidandola, l'immagine della donna veicolata dai discorsi nazionalistici giustappo- nendola ai seni nudi che rimandano, per contro, a una donna di facili costumi (Schmidt, 2014, 50). Le studiose Olha Plakhotnik e Maryia Mayerchuk ritengono proprio che «Femen's activity is [...] female response to the rapid empowerment of the rightist discourse that considers the woman an important agent of retransmission of conservative ideas. It is a response to the attempts to limit woman's roles to conventional Berehynia, to her virginity, family values, and motherhood» (2010, 3). In risposta a questa immagine tradizionale, Anna Hutsol disegna il modello ideale di donna per Femen: «a woman fighter armed with a laptop, a tablet and a smartphone. She's a healthy woman, well-trained physically, bold, cheerful, creative». Femen, usando le parole della fondatrice «embodies the image of a new woman: beautiful, active and totally free». Questo non deve lasciare pensare, però, che la posizione e le azioni di Femen siano condivise: l'immagine della donna forte è attualmente oggetto di critiche da parte di importanti componenti della società ucraina, della chiesa ortodossa e della politica istituzionale. Allo stesso modo abbiamo visto come, anche all'interno di altri gruppi o collettivi femministi, le posizioni Femen siano diffusamente contestate.

In ogni caso, per evitare resoconti generalizzanti, dovremmo porci un quesito: che cosa si propone di fare (o *dis*-fare) esattamente il corpo Femen? Per ragioni di chiarezza, distingo tre aspetti principali per l'interpretazione di questo corpo e dei suoi significati e presento, per ciascuno, un'analisi sul modo in cui essi operano nel contesto culturale ucraino e poi europeo.

2.1. Le Femen sono bianche

Quando assegniamo alle attiviste Femen un determinato colore – bianco nella fattispecie – stiamo procedendo a un «processo di razzializzazione» (Bazzicalupo, 2013, 456) che produce differenze e gerarchie tra individui e gruppi, all'interno di una società.

La bianchezza è una costruzione sociale e culturale attraverso la quale un gruppo dominante «razzizza se stesso o si impone come neutro nei confronti di altri» (Giuliani, 2012, 32) i quali, in virtù del loro colore

(non-bianco), vengono esclusi dal gruppo dominante oppure mantenuti in condizione di subalternità.

L'Ucraina, come tutta l'area ex Sovietica è abitata, storicamente, da una grande varietà di popoli (tatars di Crimea, polacchi, ebrei, greci, turchi, rumeni, ruteni, tedeschi del Volga, etc), in maggioranza bianchi. La loro bianchezza non ha mai garantito, da sola, piena appartenenza al progetto Sovietico: le deportazioni in massa nei *gulag* hanno riguardato, indistintamente, tutti coloro potessero ostacolare la costruzione del grande futuro socialista, a prescindere dalla loro appartenenza etnica o dal loro colore. I kulaki (*κυλάκ*), ad esempio, seppure bianchi e slavi, erano considerati i principali nemici dello stato e bersaglio principale della politica del terrore, durante tutto il governo di Stalin (1924-1953). Evidentemente, la bianchezza, da sola, non è sufficiente a riconoscere quei meccanismi che garantiscono a certe persone la posizione di gruppo dominante.

Il corpo e il linguaggio simbolico del corpo utilizzato da Femen non rimuove né contraddice, apparentemente, la narrazione dominante e quindi il nesso tra bianchezza e privilegio/egemonia. Ma le intersezioni tra razza, etnia e classe sociale sono profondamente complesse e intrecciate, ancora oggi, alla storia dell'Ucraina indipendente. A causa di una economia debolissima, di uno sforzo modesto da parte del governo nel promuovere equità di genere, della perdita dei posti di lavoro, della dissoluzione del sistema socio sanitario pubblico e di una guerra in corso con la Russia, la popolazione ucraina, seppure in maggioranza bianca, difficilmente si definirebbe "privilegiata". Allo stesso modo, né l'egemonia né i privilegi possono essere effettivamente relazionati a nessuna delle attiviste Femen che incarnano, sì, la bianchezza senza che questo possa essere considerato il colore del "privilegio".

Anna Hutsol, ripercorrendo le origini di Femen mi dice che «when we appeared in Ukraine for the first time, we were mostly students and only women. In general Ukrainian women are as they are: white. We didn't choose a particular costume or a way to appear. It's only our body [...] Why we should avoid this if it works?». Durante le mie interviste a Kyiv con le attiviste e le esponenti di movimenti e gruppi di donne, benché anche io fossi donna, bianca e femminista, molto spesso venivo percepita innanzitutto come occidentale. Le intervistate mi domandavano spesso informazioni sulla condizione delle donne in Italia e con meraviglia accoglievano le informazioni relative all'elevato numero di femminecidi, alla disparità salariale, ai bassi tassi di presenza delle donne nelle istituzioni e così via: «Seriously? I was expecting Italian women as much more independent», commentava I.G. O ancora, L.S.: «I thought that in your country you don't have the same situation like this we have here, in

a post-Soviet country». Anche a livello intra-categoriale, evidentemente, si creano delle strutturazioni di potere e delle gerarchie che rendono alcune donne più “bianche” di altre: la bianchezza è una categoria che al suo interno si scompone in diverse sfumature.

L’Europa centrale e orientale, al pari di quella occidentale, è considerata “bianca” e quindi apparentemente non razzializzata. La prospettiva femminista post-coloniale, pur se, per prima, ha messo in discussione quella gerarchia dei sistemi di oppressione delineata dal femminismo radicale bianco e ha offerto una serie di sfide alla solidarietà basata sulla sorellanza, guarda principalmente alle donne di quei paesi che sono usciti dal colonialismo nel XX secolo e che si collocano nei continenti africano, asiatico e latinoamericano. In questa prospettiva, i problemi dell’Europa dell’est sono virtualmente assenti (Roman, 2006, 244) perché la loro appartenenza all’occidente è sussunta dalla loro sola bianchezza. Nel caso di Femen, e dell’Ucraina in generale, il costrutto sociale della razza sembrerebbe non esplicitamente concettualizzato. Ma poiché i processi di razzializzazione possono anche non essere legati direttamente alle differenze fenotipiche, è possibile costruire un soggetto razzizzato senza necessariamente poggiarlo sulla differenza di colore della pelle o sulle forme del corpo e produrre degli effetti sociali e culturali che strutturano sia in senso locale che in senso transnazionale le relazioni di potere. È dunque importante studiare le eventuali incongruenze interne e la ragione per cui un determinato impianto teorico, quello sulla bianchezza ad esempio, non può adattarsi allo stesso modo a tutti i contesti.

2.2. Le Femen sono giovani e belle

Nelle azioni simbolicamente più potenti di Femen troviamo principalmente donne giovani, in perfetta forma fisica, con corpi canonici della femminilità bianca e istituzionalizzata. «Nearly all of Femen’s active members resemble runway models» (Zychowicz, 2011, 217): il modello di femminilità incarnato dalle attiviste Femen prende spunto, come già visto, proprio da quei prodotti del patriarcato che ritiene necessario sovvertire. Per analizzare questa apparente incongruenza, credo possa tornare utile la categoria della performatività. Un atto è *performativo* quando provoca un’azione e lo fa attraverso la sua ripetizione; proprio la ripetibilità può diventare una componente creativa: l’imitazione di certe norme si trasforma nella condizione stessa di possibilità nel momento in cui può essere ripetuta, citata, parodiata. Judith Butler, che introduce la performatività negli studi di genere, sostiene che «le norme di genere agiscono esigendo l’attualizzazione di certi ideali di femminilità e mascolinità»

(Butler, 1993, tr. it. 1996, 174) e che proprio attraverso la ripetizione delle convenzioni e delle regole sociali, mettiamo in atto la realtà e contribuiamo a produrci mentre siamo prodotti, utilizzando pratiche che producono ciò che nominano (1997, tr. it. 2010).

Ora, tornando a quei canoni di bellezza presenti nelle performance Femen, potrebbe essere la loro costante ripetizione a rivestire un significato particolare: il corpo Femen e la sua modalità performativa *ripete e cita* un insieme di pratiche autoritative e un certo modello di rappresentazione del corpo della donna. Questo potrebbe voler dire che il corpo giovane e bello di Femen svela proprio sulla base delle sue caratteristiche, il proprio potere performativo: la «materializzazione delle norme richiede quei processi di identificazione dai quali le norme sono assunte, e queste identificazioni precedono e rendono possibile la formazione di un soggetto» (Butler, 1993, tr. it. 1996, 15). Anna Hutsol insiste, infatti, sulla necessità di utilizzare proprio un corpo giovane e bello: «we want to challenge patriarchal structures [...] we are not protesting on a territory that is more safe or comfortable [...] we work on this specific patriarchal territory [...] we are not a group of stupid and crazy women who just come to sold their beauty. We strategically use beauty as a resource to achieve our goals». Inoltre, la stessa attribuzione di bellezza ai corpi Femen, avviene all'interno di una struttura normativa, i cui significati cambiano a seconda dei confini geopolitici. La produzione di un determinato significato o l'assegnazione di determinate qualità a un corpo, non può essere recepito se non attraverso i quadri culturali e ambientali dei destinatari, ossia delle persone a cui la performance è rivolta.

Nel 2013 Inna Shevchenko, il volto Femen più noto, abbatte con una motosega una croce monumentale nel pieno centro di Kyiv. La scelta di quel simbolo religioso, in quella posizione così centrale in città, era strategica: in segno di solidarietà alle Pussy Riot, imprigionate a Mosca¹¹, Femen voleva denunciare l'ingerenza della chiesa ortodossa nella vita e nelle scelte delle donne in Ucraina. L'azione susciterà grandissimo clamore¹² e

¹¹ Pussy Riot è un collettivo punk rock russo femminista. Il 21 febbraio 2012 tre attiviste del gruppo si sono introdotte nella cattedrale di Cristo Salvatore, a Mosca, per protestare contro la rielezione di Putin. Pochi giorni più tardi sono state arrestate con l'accusa di vandalismo. Il processo e l'incarcerazione delle attiviste hanno generato molti dibattiti sia in Russia che all'estero. Il 19 dicembre 2013 il Parlamento russo, all'unanimità, votò l'amnistia per le attiviste, scarcerate pochi giorni più tardi.

¹² La croce era stata eretta per commemorare le vittime dell'*holodomor* (Голодомор), la grande carestia del 1932-1933. Per l'Ucraina non si trattò di una carestia ma di un genocidio perpetuato da Stalin con la volontà precisa di sterminare gli ucraini. La Russia sostiene, al contrario, si sia trattato di una congiuntura climatica e naturale sfavorevole che provocò moltissime morti anche in Russia. L'Onu, nel 2003, pur non parlando mai di genocidio, ha

costerà l'esilio a tre delle quattro fondatrici Femen che riceveranno asilo politico in Francia. Inna Shevchenko, nello stesso anno, è invitata a partecipare ad un festival di giovani artisti nei Paesi Bassi¹³ dove le fu chiesto di ripetere quella stessa azione che, al contrario di quanto avvenuto in Ucraina, era stata accolta con entusiasmo in alcuni paesi dell'Europa occidentale. Una croce in legno fu sistemata al centro del palco e lei, a seno nudo l'ha abbattuta. È suo il resoconto di quell'episodio:

I entered the stage, I made a little speech comparing crosses to splinters in the body of civilization, and the chainsaw to the scalpel used by the surgeon who performs an operation to save a patient. Then I cut down three crosses, to applause from the public. I felt dreadful [...] when I cut down a cross in the center of Kyiv, it was an act of courage, but the same gesture in the Netherlands was mere entertainment, just a parody. It looked like a show and it didn't suit a radical activist like me. This staging, in a friendly atmosphere, in front of people already convinced of our cause, destroyed everything we'd created during four years of struggle (Ackerman, 2013, 154).

In *Gender Trouble* (1990) Judith Butler afferma che «la parodia di per sé non è sovversiva» e che «la dislocazione parodica dipende da un contesto e da una ricezione» (1990, tr. it. 2013, 196) ovvero esistono delle performance, «certi tipi di ripetizione parodica», dirompenti e disturbanti mentre altre vengono «addomesticate e rimesse in circolo come strumenti di egemonia culturale» (*Ibidem*). In occidente, infatti, il gesto di Inna non mette in discussione gli assetti della normalità ma ne diventa un emblema egemone, perfetto. Se guardiamo al contenuto, la protesta Femen ha senso nel suo contesto d'origine ma mal si adatta a contesti valoriali differenti. Analizzare i significati che assumono le pratiche Femen nei diversi contesti in cui attualmente opera (Francia, Stati Uniti, Canada, Spagna, Svezia) permette di esplorare le modalità secondo le quali le teorie, nel loro riposizionarsi, vengono trasformate in qualcosa di differente, «acquisisce o perde forza, e se una teoria di un certo periodo storico o cultura nazionale diventa del tutto diversa da un altro periodo o situazione» (Said, 2001, tr. it. 2008, 195-196). Questi movimenti non avvengono mai senza ostacoli e, come sostiene Said, «ciò complica il resoconto del trapianto, trasferimento, circolazione e commercio delle teorie e delle idee»

riconosciuto la carestia del 1932-1933 come il risultato di azioni «crudeli». Il Parlamento Europeo, nel 2008, ha riconosciuto l'*holodomor* un crimine contro l'umanità (Cfr. <https://it.wikipedia.org/wiki/Holodomor>). Per un approfondimento: Graziosi (2007); De Rosa, Lo Mastro (2004).

¹³ Gogbot Arts Festival, <http://2016.gogbot.nl/> (Ultimo accesso 14 dicembre 2014).

(*Ibidem*). Nel caso Femen, questa difficoltà è dovuta in particolare all'estrema eterogeneità dei contributi e delle sollecitazioni politiche che caratterizzano la sua produzione e i suoi interventi: Islam¹⁴, mutilazioni genitali, diritti LGBT, per citarne alcuni. Non ultima, anche la scelta di quale immagine Femen proporre ai media, in base al contesto di ricezione.

2.3. Le Femen non sono femministe

La qualificazione (o meno) di Femen quale movimento “femminista” ruota, anche in questo caso, attorno al corpo e all'utilizzo che di questo ne fanno le attiviste. Le pratiche del corpo sono di particolare importanza per la costruzione di senso delle esperienze femministe. A partire dalla seconda ondata del femminismo (orientativamente anni '60 e '70 del Novecento), è possibile rintracciare numerosissime modalità di utilizzo e coinvolgimento del corpo delle donne come strumenti di dissenso o di comunicazione.

Con il nuovo millennio è andata diffondendosi una nuova ondata di movimenti femministi che, tornando a mettere al centro le pratiche del corpo, opera attraverso la resistenza ai regimi autoritari, l'occupazione di spazi pubblici e la ricerca di modalità alternative per divenire soggetto politico.

Femen nasce negli anni compresi tra la Rivoluzione Arancione (2004) e le proteste di Piazza Maidan (2014), due eventi determinanti e drammatici per la storia recente ucraina. Nasce proprio dall'esigenza e dal desiderio di declinare diversamente la partecipazione alla politica e il ruolo della donna all'interno della società civile. In diverse occasioni Femen ha dichiarato, infatti, di essere il *nuovo* femminismo seppure: «I can't identify exactly how to explain what is “new”» mi dice Anna Hutsol, «I believe perception [about feminism] is changing and probably this is one of the aspect of this called “new” feminism». Alla mia domanda su come definirebbe il femminismo, Anna Hutsol mi dice:

I think this question belongs to researchers and historians. I think I generally agree with those people who say that women have rights, for example, that I have a right to protest. Whether rights are radical or not radical, justified or unjustified, is a different question. People like myself who say women have the right to do what they want [they all] are feminists.

¹⁴ A causa della controversa posizione Femen rispetto all'Islam, le attiviste sono state accusate di islamofobia. Una analisi sulla complessità e sui possibili significati della posizione Femen rispetto all'Islam richiederebbe un altro saggio e per questo non verrà trattata in questo.

Femen nasce, e credo non sia un caso, dalle pratiche e dall'attivismo sul campo: «Femen was created though 8 years of activities, during protests practice. There we managed to develop our ideology. So Femen is not brought from books or somewhere but it's during activism practice of the last 8 years». Non è ancorato, evidentemente, a un approccio ideologico: «when you live in a very patriarchal society you don't have any role-models, you don't have any inspiring examples and feminists are considering, historically, as stupid bitches. Then also for me, I think, I didn't have any example», aggiunge Anna Hutsol. Femen crea, in questo modo, dei percorsi e delle azioni che individuano obiettivi concreti da raggiungere di volta in volta. Nonostante questo e seppure Femen sperimenti un percorso nuovo, riconosce un importante legame con le traiettorie dei femminismi storici e rivendica un riconoscimento con le donne che le hanno precedute: «in Europe we are friends with feminist activists from 70s so now they are more like, you know, grandmas and many of them are very happy to talk with us. They say: «you [Femen] are doing the similar activism we did in the 70s». We feel connected with the bra-burners. I would say, we are connected to this 70s' activism». Un'altra caratteristica Femen è quella di agire fuori dalle istituzioni, dall'accademia e in maniera autonoma rispetto agli altri movimenti femministi nel loro paese: «they're often asking to us why Femen is not doing something in Ukraine but the fact that we are not doing something in Ukraine doesn't mean we are doing nothing in general».

Femen sembrerebbe si sia aperto a nuovi scenari: «from some villages of Ukraine» rimarca Anna Hutsol «we managed to create an international movement», dando così forma a modalità inedite di confronto e di aggregazione al cui interno si cerca di dare spazio alle molteplici individualità femminili per rendere il movimento femminista più aperto e accessibile. «In Ukraine, academic feminists accused Femen that they don't understand what feminism is [...] that because we use very simple messages, not academic, not complicated [...] but we tried to make our messages as simple as possible, so to make feminism simple, simple to understand».

A partire dagli anni Ottanta, si comincia a usare la versione plurale del termine femminismo: proprio per valorizzare la molteplicità delle esperienze femminili e sottolineare il fatto che non esiste un femminismo unico. Il compito critico del femminismo, lo afferma Judith Butler, non è infatti quello di «costruire un punto di vista esterno» (1990, tr. it. 2013, 207) ma quello di «affermare possibilità localizzate di intervento» (Ivi, 208). Come già anticipato, la mia intenzione non è fornire delle risposte definitive ma inserire la domanda stessa (Femen è femminista?) in una

riflessione situata, in cui, cioè, l'Ucraina rappresenta lo scenario principale di riferimento. A conferma dell'importanza della politica del posizionamento ¹⁵(Rich, 1987), in quasi tutte le interviste di Kyiv, le intervistate hanno esplicitato il proprio posizionamento rispetto agli assi di sesso, classe, genere, età, capitale culturale, facendo emergere il proprio punto di vista, la propria posizione di potere e l'*agency* di cui si dispone. L'esperienza personale, *situata*, rappresenta sempre un punto di partenza, un transito, oppure un punto di arrivo fondamentale all'interno di ogni storia. La maggior parte delle intervistate, compresa Anna Hutsol, sostiene di essersi "scoperta" e definita femminista ad un certo punto del proprio percorso: «before I didn't consider myself as a feminist and I didn't have around me many people who consider their selves as feminists but then I came out with the specific target to define me a feminist». Se indagassimo più a fondo il posizionamento epistemico e politico dei soggetti parlanti (Mascot, 2012, 193), partendo, magari, dalle lotte di coloro che a lungo sono state escluse dalla «struttura della storia» (Demaria, 2016, 83), la domanda su *chi* può essere definita femminista potrebbe perdere la sua centralità: più importante diventa porre nuove domande, ri-formulare l'idea di resistenza e di *agency* all'interno di una rinnovata storiografia e epistemologia femminista

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ACKERMAN G. (2014), *FEMEN*, Cambridge, Polity Press.
- BAZZICALUPO L. (2013), *La Rappresentazione dell'Altro nei Dispositivi Biopolitici*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», LIV, 3, pp. 449-469.
- BHABHA H. (1991), *Nation and Narration*, New York, Routledge.
- BIDASECA K. (2013), *Mondi (post)coloniali. Considerazioni su razza, genere e sesso, soggettività e temporalità*, in «Scienza & Politica», XXV, 2013, pp. 15-32.
- BUTLER J. (1990), *Questione di Genere. Il Femminismo e la Sovversione dell'Identità*, trad. it. di S. Adamo, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- (1993), *Corpi che Contano. I limiti discorsivi del "sesso"*, trad. it. di S. Capelli, Milano, Feltrinelli, 1996.

¹⁵ Con la politica del posizionamento Adrienne Rich destruttura l'uso dominante della parola "donna": la soggettività femminista è incarnata, è un posizionamento radicato nel corpo, è permeabile al mondo e alla storia, è una condizione varia e mutevole. Per *posizionarsi* occorre partire e ripartire da quel luogo della soggettività che costituisce la nostra geografia più prossima: il nostro corpo. La politica del posizionamento è anche una politica della dislocazione del punto di vista e della dislocazione di sé perché si fonda sulla percezione delle differenze.

- (1997), *Parole che provocano. Per una politica del performativo*, trad. it. di S. Adamo, Milano, Raffaello Cortina, 2010.
- CRENSHAW K.W. (1991), *Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics and Violence against Women of Color*, in «Stanford Law Review», pp. 1241-1299.
- DE ROSA G., LO MASTRO F. (2004), *La Morte della Terra. La grande "carestia" in Ucraina nel 1932-33*, Roma, Viella.
- DEMARIA C. (2016), *Intersezionalità e femminismo transnazionale tra costruttivismo, post-strutturalismo e 'performance' epistemologiche*, in «Scienza & Politica», XXVIII, 54, pp. 71-85.
- FEMEN (2015), *Manifest*, Parigi, Les Editions Utopia.
- FIRESTONE S. (1979), *The Dialectic of Sex*, London, The Women's Press.
- GEERTZ C. (1973), *Interpretazione di Culture*, trad. it. di E. Bona, M. Santoro, Bologna, il Mulino, 1998.
- GIULIANI G. (2012), *Bianchezza*, in Marchetti S., Mascat J.M.H., Perilli V., a cura di, *Femministe a Parole. Grovigli da Districare*, Roma, Ediesse, pp. 32-36.
- GRAZIOSI A. (2007), *L'Urss di Lenin e Stalin*, Bologna, Il Mulino.
- GREWAL I., KAPLAN C. (2001), *Global Identities. Theorizing Studies of Sexuality*, in «GLQ: A Journal of Lesbian and Gay Studies», VII, 4, pp. 663-679.
- HRYCAK A. (2007), *From Global to Local Feminisms: Transnationalisms, foreign aid and the Women's Movement in Ukraine*, in «Sustainable Feminisms. Advances in Gender Research», XI, pp. 75-93.
- JAVEAU C. (1987), *Analisi del Singolare e Sociologia*, in Cipriani R., a cura di, *La Metodologia delle Storie di Vita*, Roma, Euroma, pp. 175-189.
- KHOMA T. (2000), *Chy Buv Feminizm v Ukraini?*, in «Yi», XVII, pp. 21-27.
- KIS O. (2003), *Choosing Without Choice: Dominant Model of Femininity in Contemporary Ukraine*, in Hurd M., Carlback H., Rastback S., *Gender Transition in Russia and Eastern Europe*, Stockholm, Gondolin Publishers, pp. 105-136.
- KON I., RIORDAN J. (1993), *Sex and Russian Society*, Bloomington, Indiana University Press.
- KUPRYASHKINA S.V., (1997), *The Limits of Research: Women's Studies in Ukraine*, in Scott J.W., Kaplan C., Kates D., a cura di, *Transitions, Environments, Translations*, New York, London, Routledge, pp. 383-389.
- LORDE A. (1979), *The Master's Tools Will Never Dismantle the Master's House*, in Id., *Sister Outsider: Essays and Speeches*, Berkeley, Crossing Press, 2007, pp. 110-114.
- MARCHETTI S. (2013), *Intersezionalità*, in «IMP Le etiche delle diversit:

- Saggi», 2.5.2013, pp. 133-148.
- MASCAT J.M.H. (2012), *Neo-Orientalismo. Il Ritorno di Shahrazad*, in Marchetti S., Mascat J.M.H., Perilli V., *Femministe a Parole. Grovigli da Distrarre*, Roma, Ediesse, pp.189-195.
- MILLETT K. (1977), *Sexual Politics*, London, Virago.
- MOHANTY C.T. (1984), *Under Western Eyes: Feminist Scholarship and Colonial Discourses*, in «boundary 2», XII, No. 3, Spring - Autumn, 1984, pp. 333-358.
- (2003), *Femminismo Senza Frontiere. Teoria, Differenze, Conflitti*, trad. it. di G. Giuliani, Verona, Ombre Corte, 2012.
- MORGAN R. (1970), *Sisterhood is Powerful: An Anthology of Writings from the Women's Liberation Movement*, New York, Random House.
- (1984), *Sisterhood is Global: The International Women's Movement Anthology*, Doubleday, Anchor Press.
- NOWICKA W. (1995), *Statement from the Non-Region*, <http://www.astra.org.pl/?statement-from-the-non-region>, 137.
- PLAKHOTNIK O., MAYERCHYK M. (2010), *The Radical FEMEN and The New Women's Activism*, in «Krytyka», XIV, 11-12, 2010, pp. 1-10.
- POSADSKAYA-VANDERBECK A. (1996), *Voice from the Non-Region: How the Statement from Non-Region Found Its Way to the Plenary Session of the IV World Conference on Women on September 13 1995*, <http://www.astra.org.pl/?voice-from-the-non-region>, 136.
- RICH A. (1987), *La Politica del Posizionamento*, in «Mediterranea», II, 1996, pp. 15-22.
- ROMAN D. (2008), *Disperse in Combattimento. Le donne dell'Europa dell'est e il femminismo transnazionale*, in «eSamizdat», VI, 2-3, 2008, pp. 243-247.
- RUBCHAK M. (1998), *Christian virgin or pagan goddess: Feminism versus the eternally feminine in Ukraine*, in Marsh R., *Women in Russia and Ukraine*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 315-330.
- (2012), *The charge of the pink brigade FEMEN and the campaign for gender justice in Ukraine*, in «Krytyka», IV, 4.
- SAID E. (2001), *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture e altri saggi*, trad. it. di M. Guareschi, F. Rahola, Milano, Feltrinelli, 2008.
- SCHMIDT D. (2014), *Note su Femen e la sua protesta. Alla ricerca di chiavi interpretative*, in «Archivio Antropologico Mediterraneo on line», anno XVII, 2014, XVI, 2, pp. 49-56.
- SPIVAK C.G. (1988), *Can the Subaltern Speak?*, in Nelson C. e Grossberg L., *Marxism and the Interpretation of Culture*, London, Macmillan, 1988, pp. 24-28.
- (1999), *Critica della ragione postcoloniale*, trad. it. e cura di P. Calefato,
-

Milano, La Feltrinelli, 2004.

ZHURZHENKO T. (2001), *Ukrainian Feminism(s): Between Nationalist Myth and Anti-Nationalist Critique*, in «IWM Working Paper», 2, pp. 1-12.

— (2004), *Strong Women, Weak State: Family Politics and Nation-Building in Post-Soviet Ukraine*, in Kuehnast K., Nechemias C., *Post-Soviet Women Encountering Transition*, Baltimore, The John's Hopkins University Press, 2004, pp. 23-43.

ZYCHOWICZ J. (2011), *Two Bad Words: Femen & Feminism in Independent Ukraine*, in «Anthropology of East Europe Review», XXIX, 2, pp. 215-227.



Ultimi numeri:

2016, (III n.c.), 1:

1. Luca Corchia, *La comunicazione istituzionale. Dalle riforme degli anni '90 alla l. 150/2000*;
2. Marco Trainito, *I memi e gli agenti di Minsky: per una teoria naturalistica integrata della trasmissione culturale*;
3. Laura Corrente, Massimo Santoro, *L'immagine corporea in adolescenza e il disturbo del comportamento alimentare*;
4. Elena Gremigni, *Lights and Shadows of CLIL Methodology: the case of Italy*;
5. Marco Chiappesi, *L'attivismo civico di George Herbert Mead*.

2016, (III n.s.), 2:

1. Stefan Müller-Doohm, *Il concetto habermasiano di normatività nella società secolarizzata*;
2. Massimo Cerulo, *L'utilizzo dello shadowing nella ricerca sociale a partire da un caso di studio su un gruppo sociale*;
3. Caterina Marsi, *Introduzione alla cronologia degli scritti su Veblen in Italia: per un recupero dell'attualità del suo pensiero*;
4. Lorenzo Bruni, *Il "legame sociale della vergogna": una pista di ricerca a partire dai lavori di Thomas Scheff e Gabriella Turnaturi*;
5. Marco Chiappesi, *"La nuova lotta di classe" di Slavoj Žižek*.

2016, (III n.s.), 3:

1. Lorenzo Cagliani, *Le affinità elettive tra il like button e il denaro. Una proposta di analisi critica dalla teoria del valore di Marx alla teoria della colonizzazione di Habermas*;
2. Lidia Lo Schiavo, *Teoria democratica e "suggestioni" foucaultiane. Post-democrazia, governance, neoliberalismo*;
3. Elena Bissaca, *Settant'anni dopo: i Treni per Auschwitz come pratica sociale di memoria*;
4. Luca Corchia, *Le competenze e le disfunzioni genitoriali. Un quadro introduttivo dei concetti sociologici sensibilizzanti*;
5. Stefan Müller-Doohm, *Kritikkonzepte – eine Vergleichsskizze. Honneth, Das Recht der Freiheit*

2016, (III n.s.), 4:

1. Sabina Curti, *La question de la "valeur" dans la Psychologie économique de Gabriel Tarde*;
 2. Vincenzo Romania, *Carriera, successo e mobilità accademica. Erving Goffman e la seconda scuola di Chicago*;
 3. Claudia Giorleo, *Femen e femminismi in Europa. Una prima proposta di analisi*;
 4. Silvia Cavallini, *Il percorso "magistrale". Gli studenti analizzano la propria esperienza di studio*;
 5. Luca Corchia, *Per orientarsi nell'interazionismo simbolico contemporaneo*.
-